



Italia
Nostra

DOSSIER

TRE CASI EMBLEMATICI

TRIVELLAZIONI: LA CORSA ALL'ORO NERO NEI MARI ITALIANI

In Italia ad oggi sono 95 i permessi di nuove trivellazioni di idrocarburi di cui 24 a mare per 11mila Km² di superficie e 71 a terra, per oltre 25mila km². Sono 65 le istanze per nuove ricerche, di cui 41 a mare per una superficie di 23mila Km². Le richieste riguardano in particolare il mare Adriatico centro-meridionale, lo Ionio e il Canale di Sicilia. Sull'intero specchio di mare compreso tra la costa teramana e le isole Tremiti incombe anche la minaccia di un'altra richiesta per un'area di mare di 730 km² a ridosso delle isole e perfino le Aree Marine Protette. Anche in Sardegna risultano 4 richieste per un totale di 1.838 km² nel golfo di Oristano e di Cagliari; ma il rischio riguarda anche lo splendido specchio di mare tra l'isola d'Elba e quella di Montecristo, 643 km² in pieno Santuario dei Cetacei all'interno del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano.

Nel nostro Paese, nonostante i gravissimi problemi emersi dopo il disastro della piattaforma petrolifera Deepwater Horizon, stanno aumentando le richieste per le esplorazioni e le trivellazioni petrolifere offshore, ma non esiste una normativa adeguata né per tutelare l'ecosistema nelle aree interessate dalle trivellazioni né per il risarcimento in caso di disastro ambientale. In Italia **oltre alle 66 concessioni di estrazione petrolifera offshore con pozzi già attivi**, sono in vigore **24 permessi di esplorazione soprattutto nel medio e basso Adriatico a largo di Abruzzo, Marche, Puglia e nel Canale di Sicilia**, con un'area delle esplorazioni che supera **gli 11.000 chilometri quadrati**. Nonostante questa intensa attività già in atto, lo scorso anno il Ministero dello Sviluppo Economico ha reso note delle mappe che dimostrano un **forte incremento delle richieste di trivellazioni esplorative**, la cui superficie complessiva pur non essendo nota, si può stimare che sia **almeno il doppio di quella in cui le ricerche sono già state autorizzate**. Tali mappe certificano ed evidenziano richieste di trivellazioni esplorative soprattutto **al largo di Abruzzo, Marche, Puglia, Calabria (versante ionico) e nel Canale di Sicilia**.

Una situazione questa che desta non poche preoccupazioni, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista ambientale. Come mai accade tutto questo nel nostro Paese? In Italia le royalties da pagare allo Stato per le trivellazioni sono del 4 per cento, e non del 30-50 per cento come per altri paesi. In Italia, poi, oltre a royalties molto più basse, non si paga alcuna imposta per i primi 300.000 barili di petrolio all'anno: oltre 800 barili (50.000 litri) di petrolio gratis al giorno. Le attività esplorative sono effettuate o richieste da imprese ben note, come Eni, Edison e Shell, ma anche da imprese minuscole, con scarsa esperienza e anche con soli 10.000 euro di capitale sociale. È evidente che, in caso di incidente, tali imprese non potrebbero noleggiare alcun mezzo idoneo per raccogliere il petrolio.

In Sicilia, cittadini, comitati civici, associazioni ambientaliste e persino politici e amministratori locali stanno lottando contro i permessi di ricerca del petrolio nel mar Mediterraneo, concessi dai diversi Governi degli ultimi anni. Licenze per oltre mille chilometri quadrati. Parliamo del magnifico brano di mare tra Marsala,

Sciaccia e le isole Egadi. Richieste di perforazioni sono state presentate anche per Pantelleria e Lampedusa. Una storia lunga decenni. Una storia fatta di grandi aspettative, di grandi illusioni. Sull'Isola si raffina il 30 per cento del petrolio consumato in Italia. Le aree di Priolo, Milazzo e Gela, devastate dal punto di vista ecologico e paesaggistico, sono oggi qualificate ad elevato rischio ambientale. Quanto accaduto, dunque, non ha insegnato niente, non è servito a niente? **Certo è che è cominciata la corsa alle trivellazioni nel mare siciliano.** Già l'Eni, negli anni Ottanta, ci aveva provato, con due pozzi poi abbandonati perché antieconomici. Ma adesso, sono una trentina i permessi già concessi in gran segreto, senza la prescritta pubblicità. I primi cinque arrivano nel novembre 2006: ad aggiudicarseli sono stati la Shell e la Northern Petroleum. Poi è arrivata la Audax Energy e nel 2009 è toccato a tre autorizzazioni alla San Leon Energy. A Sciaccia se ne sono accorti quasi per caso. Un foglio di carta appeso all'albo pretorio comunale annunciava, per fine maggio 2010, il termine utile per presentare le osservazioni contro la richiesta di autorizzazione formulata dalla società irlandese. A questo punto, però, scoppia la rivolta delle popolazioni agrigentine e trapanesi, perché il loro mare, il loro territorio valgono oro per il turismo e la pesca. Vengono presentate delle osservazioni all'istanza di VIA per il permesso di ricerca idrocarburi, al Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio e del Mare e al Ministero dei Beni Culturali e delle Attività Culturali. I comitati civici di Sciaccia, le associazioni territoriali e ambientaliste – tra cui Italia Nostra – iniziano ad indagare sui permessi e sulle società petrolifere, scoprendo che lo Studio ambientale presentato dalla società San Leon Energy è fortemente inadeguato e caratterizzato da evidenti imprecisioni. Inoltre, la popolazione è stata male informata. La San Leon Energy è una srl con un capitale di diecimila euro. La sede è in un paesino della Puglia. La ditta risulta inattiva ed è stata ceduta a una società madre con sede in Irlanda. Si scopre anche che il Ministero dello Sviluppo Economico, nel 2009 ha autorizzato le ricerche nel mare antistante lo straordinario Parco archeologico di Selinunte e le superbe spiagge di **Menfi**, per non parlare della città di Sciaccia, con uno dei più grandi porti del Mediterraneo per la pesca e commercializzazione del pesce azzurro. **Le ricerche arriveranno a meno di due chilometri dalla costa e si estenderanno per 482 chilometri quadrati.** Non basta: siamo in prossimità di due vulcani sottomarini attivi, quindi zona ad alto rischio sismico. Il piano prevede indagini condotte con l'air-gun (pistola ad aria che crea un'onda sonora ad alta intensità) e la trivellazione di due pozzi di esplorazione. Nessuno, ovviamente, si è ricordato della presenza di importanti riserve naturali e dei banchi di corallo. **Inevitabilmente ci chiediamo: che cosa accadrebbe, in caso d'incidente, in un mare chiuso come il Mediterraneo?**

Qualcosa si sta muovendo, comunque. Lo scorso 23 giugno 2010, accogliendo il ricorso della Regione Puglia, il Tar della Puglia ha annullato il decreto 1349/2009 del Ministero dell'Ambiente che, di concerto con il Ministero ai Beni Culturali, aveva dato il via libera all'avvio delle ricerche di idrocarburi sui fondali pugliesi da

parte della società inglese Northern Petroleum Ltd. E' emersa una insufficiente valutazione degli impatti ambientali. Il primo luglio 2010, l'annuncio del ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo: nello schema di decreto di riforma del Codice Ambientale, un articolo vieta ogni esplorazione, non solo le trivellazioni, in tutte le zone all'interno delle aree marine e costiere protette, e per una fascia di mare di 12 miglia attorno al loro perimetro. Un divieto solo un po' meno duro riguarderà l'intera costa nazionale: nessuna attività sarà consentita entro le 5 miglia. Restrizioni importanti, ma di certo questi provvedimenti non sono sufficienti a garantire adeguate condizioni di sicurezza per i nostri mari e le nostre coste.

Un serio pericolo poi incombe su Chioggia e Venezia per la subsidenza che seguirebbe alla messa in attività dei pozzi del metano davanti alle nostre spiagge. L'estrazione del metano ha già prodotto disastri nel Polesine e nel Ravennate. I terreni sono geologicamente simili, i giacimenti davanti a Chioggia sono superficiali come quelli del Polesine e molto più profondi di quelli di Ravenna. Nel Polesine si è registrata una subsidenza di 3,5 m e nel Ravennate di 1,5 m. L'AGIP non è in grado di garantire subsidenza zero, e tutti gli esperimenti finora fatti per impedire la subsidenza sono stati vani, compreso quello di immettere CO2 nei giacimenti (già fallito in Giappone). Il futuro di Chioggia e la sopravvivenza di Venezia non ammettono esperimenti. Si chiede ai politici l'impegno di a cancellare la Legge 133 del luglio 2008 (errore di Scajola) che permetteva all'AGIP di sfruttare i pozzi se dimostrava che non c'era pericolo. Si vuole venga ripristinata la Legge 179 del 2002 che parificando il Golfo di Venezia a quello di Napoli, di Salerno e delle Isole Egadi, ne proibiva ogni attività estrattiva. Il pericolo, che era stato riconosciuto allora da tutte le commissioni tecniche interrogate dal Governo, esiste tutt'ora.

Nel 2002 le Commissioni di tecnici consultate dal Governo e dalla Regione Veneto hanno bocciato il progetto AGIP dichiarando che *“la subsidenza è certa anche se non quantificabile e non è immediata”*. Ne seguì la legge 179 del 31 luglio 2002 che bloccò definitivamente le velleità dell'AGIP impedendo ogni attività di estrazioni di idrocarburi dai giacimenti dell'Alto Adriatico.

La nuova legge 133 del 6 agosto 2008 ridà la possibilità di riprendere le estrazioni, ponendo come condizione che la stessa AGIP riesca a dimostrare *“la non sussistenza di rischi apprezzabili di subsidenza”*.

Nel Polesine le estrazioni hanno prodotto uno sprofondamento fino a m 3,5, e nel Ravennate hanno raggiunto finora i m1,5; nell'Alto Adriatico dove troviamo le stesse caratteristiche del sottosuolo c'è da aspettarsi lo stesso fenomeno. Solo 20 cm di subsidenza renderebbe le città costiere di Venezia e Chioggia inabitabili per l'acqua alta quotidiana.

I PORTI TURISTICI “MANGIANO” LE COSTE ITALIANE

Un business inarrestabile, una proliferazione a macchia d'olio. Da nord a sud, in Italia i porti turistici spuntano come funghi. Pochissime società detengono quasi il monopolio degli appalti con un giro d'affari considerevole. I progetti sono numerosi ma l'allarme lanciato da Italia Nostra riguarda quei porti che sono sorti o stanno sorgendo in aree protette e vincolate deturpate da abusi e colate di cemento. Qui di seguito Italia Nostra documenta alcuni tra i casi più gravi. Progetti devastanti che rischiano di far scomparire territorio e paesaggi unici, e che per questo fanno gola a speculatori e amministratori poco illuminati.

I porti turistici di Siracusa

100mila mq di cemento nel porto grande di Siracusa. Dopo il primo porto turistico già in fase avanzata di costruzione, che ha portato nella splendida baia oltre 50mila mq di cemento interrato nel mare, un'altra colata massiccia di altrettanti mq di cemento minaccia l'area del porto facendo totalmente scomparire un'area marina unica al mondo. Quello che era un porto storico, teatro di una memorabile battaglia, nel '412 a.C. fra i Siracusani che sconfissero Atene, è ora un cantiere a cielo (e mare) aperto. Due porti turistici per totali 850 posti barca, alberghi, ristoranti, centri benessere prenderanno il posto di quello specchio di mare che conserva ancora nel suo fondale numerosissimi reperti antichi che, dopo l'edificazione dei porti, rimarranno sotterrati per sempre. I due porti, infatti, modificheranno irreversibilmente l'area con i centomila metri cubi di interrimento nel mare e con un braccio particolarmente lungo proteso nella baia, progettato quasi certamente per consentire l'attracco anche alle navi da crociera. Il tutto in nome di un supposto sviluppo economico che cancellerà secoli di grande storia, da sempre attrazione per turisti di tutto il mondo. Tutta Siracusa, compreso il Porto Grande, è sito dell'UNESCO, dunque patrimonio dell'umanità. Ma né questo, né il vincolo paesaggistico esistente per quest'area dal 1988, sembra fermare il “partito dei porti”. Per questo Italia Nostra presenterà un esposto all'Unesco per segnalare e denunciare la violazione del vincolo.

Il nuovo porto di Civitavecchia: “*terminal Asia*”

Si tratta di un'opera che andrà a distruggere 30 km di costa italiana unica e ancora incontaminata (è paragonabile solo alla famosa spiaggia "dei denti di pesce" di Essauira in Marocco). In questo tratto si trovano i resti di una villa romana d'epoca imperiale, con un pontile colonnato che si spinge fino al mare, ed una pineta a mare, unico “verde pubblico” per i cittadini di Civitavecchia. La pressione industriale del porto e degli impianti termoelettrici di Torre Valdaliga mettono a rischio un biotopo di straordinaria importanza così come l'ipotizzato sviluppo del Porto in direzione nord, con la realizzazione di un “*terminal Asia*” (approdo per la merce proveniente dalla Cina), di infrastrutture simili e di un porticciolo turistico

da almeno 700 posti barca che comporterebbero la pressoché totale e definitiva cancellazione dei fondali protetti dalla Comunità Europea e della pineta, tristemente sostituiti con banchine a mare e piazzali per deposito di container nell'entroterra.

Un porto da 450 barche alla foce dell'Arno

Il 26 aprile u.s., alla presenza del ministro alle infrastrutture Altero Matteoli è stata posta la prima pietra del porto turistico di Boccadarno. Di questo porto turistico se ne parla da trent'anni. L'area di Boccadarno, proprietà agli inizi del Novecento della ditta Gallinari, vede la costruzione dei primi idrovolanti bellici in una vasta area industriale poi demolita negli anni settanta. Dopo lunghe discussioni e presentazioni di progetti (il primo, degli anni ottanta, prevedeva 2.500 posti barca) nel 2000 viene rimesso in campo con investimenti da capogiro. Solo il costo dello scavo, del bacino e le relative banchine e gli edifici viene stimato a 112 milioni di euro. Sempre nel 2000 un coordinamento per la salvaguardia e riqualificazione di Boccadarno, voce unica delle associazioni ambientaliste costituitasi *ad hoc*, sottoscrive un appello alla Regione Toscana in cui si esprimono le perplessità sul senso di responsabilità degli amministratori pubblici nei confronti di un progetto considerato di natura speculativa in un ambiente storico/naturalistico unico. Dopo le sentenze del TAR (che ritiene fondata solo in parte il ricorso presentato su l'illegittimità del piano) il Consiglio di Stato accoglie il ricorso in appello e ne ordina l'esecuzione da parte delle autorità amministrative regionali e locali, che non ritengono applicabile la sentenza in ragione dei cospicui investimenti già avviati. Nel 2010 la prima pietra...

Porto Turistico di Massa e Carrara

Più volte annunciato e mai ad oggi compiuto, il "Porto Turistico di Massa e Carrara" è una speculazione, un progetto ancora oggi riproposto nonostante il parere contrario dei cittadini e, soprattutto, senza tener conto delle "bocciature", ministeriali e amministrative, che regolarmente lo fermano al palo di partenza. Il Comune di Massa ha reso noto che è stata avanzata la domanda presentata dalla Società Porto Turistico di Massa e Carrara srl che fa capo al gruppo Caltagirone ed è stata costituita il 26/05/2010 per l'ottenimento di una concessione demaniale marittima della durata di ottanta anni sulle aree ubicate nei Comuni di Carrara e di Massa, dal torrente Carrione a circa 500 ml dopo il fosso del Lavello, per la realizzazione e gestione del Porto Turistico di Massa e Carrara.

Questo tratto di litorale e specialmente quello posto nel Comune di Massa, cioè dal fosso Lavello verso levante, è di altissimo pregio ambientale e turistico per la presenza delle storiche pinete di Marina di Massa e per l'importanza del turismo balneare che richiama.

Il progetto Caltagirone avrebbe un impatto devastante e irreversibile e in più ricalca puntualmente il Piano Regolatore Portuale del 2001 che fu respinto da

tutti gli organi di controllo territoriali e statali per manifesta e documentata incompatibilità ambientale, socio-economica e idrogeologica, così come risulta dal Decreto del Ministero dell' Ambiente e dei Beni Culturali del dicembre 2002 e dalla sentenza del TAR del Lazio del 2007.

Le potenzialità (quelle speculative) del nuovo progetto abbagliano gli amministratori delle due città, e non soltanto loro. Ce n'è per tutti. I posti barca e le attività cantieristiche si concentrano a Carrara, ma – per altri 500 metri - in territorio massese. C'è di tutto. Una torre di 8 piani, che accoglierà appartamenti e alberghi. Ci sono poi altri appartamenti distribuiti su 4400 metri, uno Yachting Club di 450 metri, residenze a 3 piani lungo le banchine e anche un eliporto. E poi la “food court” con ristoranti, self service, bar. Nel progetto anche una banchina del porto turistico chiamata movida per i giovani, una piazza di 14 mila metri per attività varie e una di 5 mila metri, su due piani.

Grandi società e fondi immobiliari che fanno affari grazie anche a imprenditori locali, mentre gran parte dei cittadini non condivide le valutazioni entusiastiche ed ottimistiche dei loro amministratori; anzi, sono seriamente preoccupati per la sorte del loro territorio. E' emersa l'esigenza di far fronte alle insidie dell'incombente rischio idrogeologico e, per questo, di riportare alla naturalezza le acque del Torrente Carrione e rimodellare il Piazzale portuale “Città di Massa”.

Le sezioni di Italia Nostra Apuolunense e Versilia, insieme ad altre associazioni e a comitati cittadini, si sono attivati per contrastare il progetto, presentando esposti e denunce e organizzando manifestazioni di protesta con i cittadini.

Porto di Talamone

Oggetto di acceso dibattito è la ristrutturazione del porto di Talamone. Le associazioni ambientaliste, tra cui Italia Nostra, contestano al Comune il progetto in base al quale il nuovo porto raddoppierebbe l'area attualmente occupata. 50.000 mc. di costruzioni e 1.000 posti barca per mega-yachy, una banchina lunga 500 metri, questi i numeri del nuovo porto che sfigurerebbe l'ennesimo tratto della costa tirrenica provocando gravi danni all'ambiente. E ancora: la deviazione di un canale, nuove strade, svincoli, parcheggi che deturperebbero un ambiente ed un paesaggio di pregio. Inoltre scomparirà una delle più belle praterie di Posidonia. Tutto ciò per l'interesse di pochi, mentre la splendida Rocca sta franando nell'indifferenza generale e le spiagge, quella del Cannone e quelle del Bagno degli Uomini e del Bagno delle Donne sono aggredite dall'erosione e dalle frane.

Latina, porto della Foce Verde

Il paesaggio dunale della costa dell'Agro Pontino

L'area è stata frequentata sin dalla preistoria. Nella zona di Rio Martino sono ancora visibili resti di Ville romane – sulle sponde del Lago di Paola, collegato con il mare attraverso un canale romano, esiste la cosiddetta Villa di Domiziano (di epoca imperiale) ed altri edifici medievali. Negli anni '20 – '30 del secolo scorso

l'area è stata soggetta alla Bonifica integrale, con la fondazione di cinque città (Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia). La zona è caratterizzata da una fascia dunale, con retrostante zona acquitrinosa nella quale si trovano i laghi costieri di Paola, Caprolace, Monaci e Fogliano. Nell'area della Marina di Latina, a partire dagli anni '50 del secolo scorso, sono stati edificati circa mc 1.500.000, di cui circa mc 800.000 abusivamente; di questi circa 500.000 sono stati già condonati mentre 300.000 attualmente non sanabili (realizzati post 1993 in area vincolata paesaggisticamente). Le dune ed i laghi costieri rappresentano un "unicum" inscindibile, di altissimo valore naturalistico-ambientale e storico. La gran parte dell'area è inserita nel Parco Nazionale del Circeo e la zona umida, a ridosso delle dune di sabbia, è vincolata dalla Convenzione di Ramsar.

I rischi di alterazione sono altissimi, come, del resto, in tutte le aree della nazione paesaggisticamente interessanti; in nome di un malinteso sviluppo socio-economico e di una pericolosissima "valorizzazione", **si progetta la realizzazione di un porto a Foce Verde e, più o meno velatamente, di un porto nel Lago di Paola**, il quale, a nostro parere, costituirebbe la morte del Parco Nazionale del Circeo. Tutto questo in nome del "rilancio" e della "valorizzazione" della zona. Si può tranquillamente affermare che l'area non ha alcuna necessità di valorizzazione. In ragione della sua bellezza si valorizza da sé.

LE CAMPAGNE E LE ZONE COSTIERE DEL SALENTO RISCHIANO DI DIVENTARE ENORMI CAMPI DI “SPECCHI USTORI”

La Puglia violata nelle sue coste, rischia di veder scomparire la dolce amata immagine delle sue campagne, per sproporzionati impianti fotovoltaici, in nome di un primato italiano che in campo internazionale batte addirittura la Cina, per potenza degli impianti installati: 161 MegaWatt contro i 160 cinesi.

Cemento incontrollato e abusivismo

Il Salento e la Provincia di Lecce in particolare hanno subito negli ultimi decenni una grave devastazione della costa soprattutto per effetto di scriteriati insediamenti turistici (alberghi, villaggi, seconde case, strutture per la balneazione), che hanno alterato sensibilmente e irreversibilmente una costa sabbiosa e rocciosa, che fino agli anni '70 era rimasta prevalentemente integra.

In quest'ultimo decennio il processo, nonostante le iniziative e le campagne promosse dalle Associazioni e da Italia Nostra, è continuato in modo inarrestabile, tanto che in diversi tratti della costa salentina gli insediamenti residenziali ed alberghieri non hanno più soluzioni di continuità. Come ad esempio tutto il tratto ionico a sud di Gallipoli da Marina di Mancaversa (Taviano) a Torre San Giovanni (Ugento), per una quindicina di km, è ormai un ininterrotto cordone di cemento sul mare. Così come tutta la costa del Comune di Porto Cesareo fino a Torre Lapillo ed alla Provincia di Taranto, per un'altra quindicina di chilometri. Anche le marine del Comune di Lecce hanno visto un'impressionante antropizzazione, che ha avuto il culmine in diffusi fenomeni di crolli di immobili, realizzati sulla spiaggia ed in aree soggette ad erosione marina. Da Casalabate, al confine con la Provincia di Brindisi, fino a S.Cataldo, la spiaggia dei leccesi, per una ventina di chilometri si trovano edificazioni addensate sulla litoranea, secondo una logica di accaparramento della vista sul mare che fa giustizia sommaria di ogni principio di urbanistica e di tutela ambientale e paesaggistica.

Non meno gravi risultano le incontrollate espansioni di alcuni centri costieri: da Gallipoli, che in pochi decenni ha decuplicato l'originario impianto urbano incentrato sull'isolotto e sul borgo ottocentesco, alla Marina di Leuca (Comune di Castrignano del Capo), per citare solo alcuni esempi eclatanti.

Da un calcolo sommario, almeno il 50% della costa della Provincia di Lecce è densamente edificata. Un freno a tale fenomeno è stato posto solo di recente per l'istituzione di alcuni parchi regionali (Palude del Conte, Palude del Capitano, Porto Selvaggio, Palude dei Samari), che costituiscono ormai dei capisaldi naturali, ma che non bloccano di per sé il processo, come dimostra il recente insediamento di un Complesso turistico (Orex) in pieno parco regionale “Litorale di Ugento”. In definitiva, tutti i maggiori poli turistici della costa della Provincia di Lecce, con l'eccezione di poche realtà come Otranto, si sono caratterizzati per un intenso attivismo, tra amministratori e faccendieri, per l'occupazione selvaggia dei litorali e la lucrosa gestione delle relative attività. In nome degli affari si sono

realizzati stabilimenti balneari sulle dune e sulle basse coste rocciose, con un consumo del territorio che mostra tutta la miopia di una classe politica ansiosa di svendere il territorio piuttosto che di proteggerlo.

In questo contesto, più di recente, si è innestato il preoccupante fenomeno della diffusione selvaggia di impianti energetici, soprattutto eolici e fotovoltaici. Oltre alla devastazione in atto a causa delle torri eoliche l'immediato entroterra della costa salentina, molto spesso nelle aree più pregiate dal punto di vista agricolo, sono stati ubicati una miriade di impianti fotovoltaici di grande taglia (molto spesso approvati senza un'adeguata valutazione ambientale e paesaggistica anche a causa delle procedure semplificate) che hanno compromesso, non solo il paesaggio agricolo, ma anche gli equilibri naturali (suolo, fauna, microclima, ecc.) che sono alla base di una agricoltura di qualità. Solo nella provincia di Lecce le richieste per impianti fotovoltaici che superino un Mega Watt di potenza, sono già oltre mille, se fossero tutti realizzati scomparirebbe tutto il territorio della provincia libero. Mentre l'ARPA Puglia lancia segnali di allarme per il rischio desertificazione a causa delle abnormi distese di pannelli fotovoltaici, fino ad un centinaio di ettari per un solo impianto (Nardò, Cutrofiano, Scorrano), e le Sovrintendenze si mostrano ora più rigorose per il rispetto dei vincoli paesaggistici ed archeologici, i danni sono ormai quotidiani ed i segni di una inversione di tendenza fumosi e poco credibili. Per prima Italia Nostra ha portato in tribunale per mancanza di VIA (valutazione di impatto ambientale) una delle ormai tante fattorie di impianti fotovoltaici che sostituiranno tra breve in tutta la Puglia i campi di grano e gli uliveti. Al TAR della Puglia Italia Nostra ha ottenuto ragione contro la soc. SCHUCO International Italia e i comuni di Scorrano, Botrugno, Sanarica, che a fianco di una masseria tipica del Salento vorrebbero installare una centrale fotovoltaica che si estenderebbe su una superficie di 45 ettari (450.000 mq) per una potenza di 16 Mega Watt. Come ha dichiarato il direttore regionale del MiBAC Ruggero Martines: "Gli interventi di impianti fotovoltaici in Puglia, se da una lato producono energie rinnovabili, stanno producendo un grave danno a un bene che rinnovabile non è: il paesaggio". Fra 20 anni chi potrà demolire queste installazioni e come potranno essere smaltiti i materiali inquinanti. Intanto gli agricoltori impoveriti vendono e affittano anche i terreni più pregiati e l'agricoltura sparisce.

Solo nella provincia di Lecce le richieste per impianti fotovoltaici che superino un Mega Watt di potenza, sono già oltre mille, se fossero tutti realizzati scomparirebbe tutto il territorio della provincia libero.

A Spinazzola sono oltre 200 i progetti di impianti fotovoltaici presentati. Alcune amministrazioni comunali stanno ritirando le autorizzazioni. La Puglia produce più energia di quanto consuma.

Italia Nostra è favorevole alle energie rinnovabili, ma chiede che gli impianti vengano collocati dove non facciano danni al nostro bene pubblico più raro e prezioso, il paesaggio.